



Da Rumor a Letta Gli eterni dorotei «mostri» statalisti sempre al governo

■ ■ ■ **LUCIANO CAPONE**

■ ■ ■ In questo periodo in cui molti - chi a malincuore e chi con entusiasmo - parlano di un ritorno o di una ricostruzione della Dc, c'è anche chi si chiede se i democristiani se ne siano mai andati. È **Giuliano Ramazzina**, autore di *Muoia Sansone ma non i dorotei* (Marcianum press, pp. 108, euro 11), libro che verrà presentato dall'autore - con il vicedirettore di *Libero* Massimo de' Manzoni - domani mattina alle 11 al **Circolo della Stampa** di Milano (Corso Venezia 48).

Tutto il sistema doroteo obbedisce a un unico assioma, «Stare sempre in maggioranza», perché per perseguire i fini bisogna controllare i mezzi. Per lungo tempo questa specie di machiavellismo cattolico «ha cercato di coniugare affari e valori», sostiene Ramazzina, «ma a un certo punto i dorotei si sono sbilanciati sugli affari e sono diventati emblema dei fenomeni degenerativi della Dc e della Prima Repubblica». Più che un ideale, il doroteismo diventa un metodo che ha «il pregio della mediazione e la capacità di comporre i conflitti grazie alla pratica del rinvio, che va molto di moda oggi». È un modo di far politica che aggrega con le cene, i favori e le spintarelle per evitare di fare il militare o per avere un posto in qualche ente statale. E con il tempo il metodo si affina e diventa un sistema a cui nessuno può sottrarsi: come ricordava Ciriaco De Mita, ci furono anche un «doroteismo socialista e un dorotei-

simo comunista». Gramscianamente si può dire che se il marxismo è stata l'ideologia egemonica nella cultura, il doroteismo è stata la metodologia egemone nella politica. È «la cinica consapevolezza che chi vuole fare politica fa fatica a rispettare il Vangelo».



Il doroteismo non è solo metodologia, e quindi tessere, raccomandazioni e distribuzione di favori, ma anche un linguaggio: «Impossibile fare il doroteo senza parlare il doroteo», dice Ramazzina, che è la lingua progenitrice dell'odierno politichese, quel «vocabolario preciso e collaudato» che permette di uscire fuori da qualunque scelta netta. Un linguaggio ellittico, che parla ma non dice, strumento imprescindibile per qualunque politico, appreso velocemente anche dai movimenti antisistema come la Lega dopo Tangentopoli o il Movimento 5 Stelle oggi.

«Il doroteismo si nutre dello statalismo», ricorda Ramazzina, e infatti «i ministri dorotei venivano messi alle casseforti dello Stato, il Tesoro, le Partecipazioni statali, la Cassa del Mezzogiorno». Si è nutrito di spesa e debito pubblico, ha succhiato le energie vitali dell'Italia per decenni, sopravvivendo a ogni scandalo e stagione politica. «Oggi», riflette l'autore, «con una situazione difficile di crisi, questa visione dimostra i suoi limiti e sicuramente la pratica dorotea si scontra con la mancanza di risorse», ma guai a dare i dorotei per morti.

La corrente più potente e longeva della Dc nasceva nel 1959, quasi segretamente nel convento di Santa Dorotea, in una riunione di dirigenti democristiani come Rumor, Taviani e Colombo, per contrastare il «nano» Fanfani, allora *dominus* incontrastato del partito. Una situazione che, con le dovute differenze, può ricordare l'attuale fronda delle colombe a Berlusconi. «Sono corsi e ricorsi storici», osserva Ramazzina, «in fondo Alfano e Letta sono due dorotei, uno di destra e uno di sinistra». Destra e sinistra, concetti che per i dorotei non sono assoluti, ma subordinati al primo comandamento: «Stare sempre in maggioranza».